

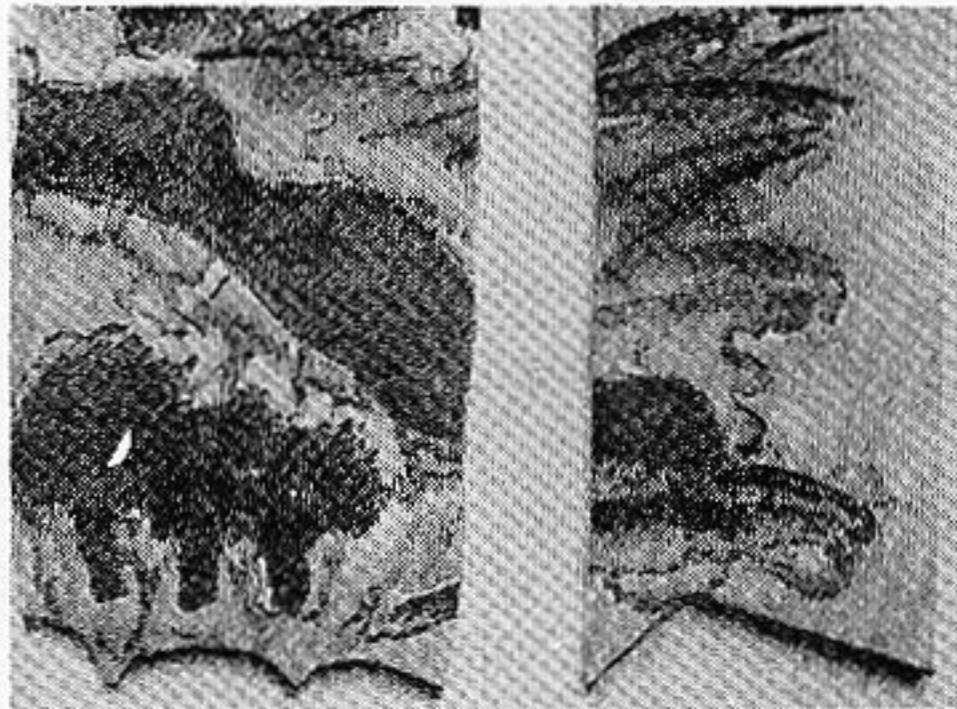
Una esposizione al Caffè Lord Byron di Milano

"Oggetti pittorici" di Piccioni

di LUCIANO MARUCCI

La mostra che Augusto Piccioni ha allestito in questi giorni al Caffè Lord Byron di Milano - accompagnata dal contributo critico di Mariano Apa - rappresenta certamente per l'artista ascolano una insolita esperienza. Egli ha realizzato una nuova serie di opere studiate proprio per questo luogo pubblico - vincolante, ma anche stimolante - con cui si è dovuto relazionare. Piccioni, per l'operazione - che vanta precedenti di artisti illustri - ha sviluppato un discorso assonante con l'ambiente dato, mediante opere eseguite con la tecnica dell'acquarello su carta speciale. Più precisamente i soggetti colorati sono ritagliati e composti, a due o tre elementi, su supporti dello stesso materiale o incollati su telai di legno opportunamente sagomati, per poi essere associati sulle pareti che li accolgono e con le quali interagiscono.

Il ritorno all'acquarello per



Augusto Piccioni: "Paesaggio", 1993

queste composizioni (prima solitamente dipinte ad olio) conferisce ai "manufatti" una più leggera presenza fisica e una resa più poetica. I paesaggi immaginari evocati all'interno dei singoli elementi si integrano tra loro e, "usando" lo sguardo dello spettatore, si completano nella superficie bianca della parete. Va rilevato che in questi ultimi anni il lavoro di Piccioni si è notevolmente evoluto, soprattutto linguisticamente, grazie anche alla frequentazione di altri ambienti artistici, necessaria per gestire il centro culturale l'Idioma, che dirige da ben 10 anni. Il suo principale merito è quello di essere riuscito ad evolversi senza perdere la propria identità. Ha saputo, cioè, coniugare gli aspetti più interiori e tradizionali dei suoi precedenti lavori astratto-informali, con aggiornate

strutture tridimensionali, (definiti "oggetti pittorici") "scontornate" e "seriabili", che si trasformano in "opere aperte" capaci di far uscire l'immagine verso l'esterno, in base alle "indicazioni" del disegno perimetrale. Successivamente, questa figurazione "verticale" è stata proiettata "materialmente" nello spazio reale agibile, creando "opere-installazioni" con una più chiara valenza architettonica. C'è stato, quindi, un passaggio progressivo verso una forma più "esteriore", quasi impersonale, che ha promosso una dialettica di tipo estetico tra l'interno e l'esterno dell'opera, ma anche fra due mondi diversi: quello, appunto, della tradizione e quello della modernità. L'opera di Piccioni, dunque, attualmente è ancora tutta autobiografica e rivela l'intenzione di

voler passare dall'inconscio al conscio, dal luogo chiuso a quello aperto, ma senza rinnegare completamente il suo passato: Manifesta una positiva combinazione tra l'io e il mondo, tra spontaneità e cultura urbana-artificiale. In definitiva, Piccioni ha controllato con la ragione ciò che prima era prevalentemente pulsione interna, evitando di farsi condizionare più di tanto dalla nostra civiltà post-industriale. Con le sue espansioni - che, tutto sommato, si realizzano soltanto nei luoghi confinati delle arti della visione - forse vuole esprimere anche un allontanamento mistico dal quotidiano e il tentativo di riappropriarsi, in termini non soltanto immaginativi, del "paesaggio" originario perso. Da questo dualismo tra la "figurazione intima" e quella "estroversa", può derivare all'osservatore uno spaesamento, una sensazione di disagio che, probabilmente, è la stessa avvertita ancora dall'autore nei rapporti con la realtà materiale.